

Crisi, valori e prospettive del cattolicesimo democratico

Alfredo Bazoli

In un momento così travagliato della vita del nostro paese, nel quale il degrado della vita civile e politica è tale da rendere difficile persino individuare un punto di riferimento, si avverte evidente e palpabile l'assenza di una voce autorevole, di una presenza visibile del cattolicesimo democratico.

Una afasia che appare tanto più pesante per chi ritiene che, nonostante tutto, il senso ed il significato di quella esperienza politica così rilevante nella storia del nostro paese e delle nostre comunità possa giocare ancora un ruolo significativo, e che pesa tanto più qui da noi, dove quella tradizione ha espresso alcune delle figure e delle esperienze più rilevanti della sua storia.

Non è ozioso allora domandarsi da cosa dipenda questa afasia, questa atrofizzazione di presenza nella politica di oggi, e provare altresì a chiedersi se ed in quale modo il cattolicesimo democratico possa essere ancora utile alla democrazia italiana.

È evidente che si tratta di questioni

complesse che meriterebbero analisi ben più qualificate di quelle che posso tentare io, e tuttavia non voglio rinunciare ad offrire una semplice testimonianza, quella di un giovane che, pur avendo una modesta esperienza politica, la tradizione cattolico democratica conosce per averla respirata in famiglia, saggiandone e misurandone il rilievo e il significato.

Comincerei allora con l'osservare che, di certo, il contesto politico italiano odierno appare poco favorevole al germogliare ed irrobustirsi di una cultura come quella del cattolicesimo democratico, che della sua aspirazione alla collocazione centrale nella politica italiana, intesa come vocazione naturale alla moderazione e composizione degli interessi, ha fatto un cardine della sua presenza.

Un terreno poco favorevole perché il lento e faticoso avvio della democrazia dell'alternanza, all'indomani della fine del fattore k e del crollo dell'assetto della prima repubblica, e dunque dell'avvento di un maturo sistema democratico al pari delle altre

grandi nazioni occidentali, ha prodotto un fenomeno sconosciuto agli altri paesi, dove il regime dell'alternanza ha indotto naturalmente un effetto centripeto del sistema, producendo invece un effetto centrifugo.

In altre parole, la fine del sistema della prima repubblica ha portato con sé lo sblocco del sistema democratico, accompagnato peraltro da un riconoscimento ed una progressiva attribuzione di un peso politico crescente alle forze collocate alle ali estreme degli schieramenti.

Ciò è dipeso in misura credo tutt'altro che marginale dall'avvento sulla scena politica italiana di Mister B., *homo novus* che, nella fase di transizione e smarrimento seguente allo sgretolamento dei partiti della prima repubblica, ha inaugurato la stagione postideologica della democrazia italiana dando fiato, legittimità e rappresentanza a quel blocco sociale conservatore che la Democrazia Cristiana era sempre riuscita a governare e gestire in modo che non nuocesse al consolidarsi della democrazia, grazie alla lucida visione politica di alcuni suoi grandi leaders.

Mi riferisco a certa parte retriva della società italiana, al mondo legato agli ambienti cattolici più immobili ed integralisti, agli ambiti tuttora ferocemente anticomunisti, laddove per comunismo si intende ogni idea di progresso, avanzamento ed emancipazione sociale, al mondo degli interessi individuali e parcellizzati, tutti alla costante ricerca di un leader forte in grado di rappresentarli, anche ove ciò vada a discapito dei cor-

retti equilibri democratici.

Questa sorta di apertura del vaso di pandora, per cinquant'anni arginato dalla DC, che al fine di consolidare la fragile democrazia del dopoguerra aveva sempre impedito a tali settori della società di condizionarne gli indirizzi, ha determinato una sorta di rottura sociale, generando reazioni uguali e contrarie nel campo avverso, e finendo con il rendere sempre meno rilevanti, nel fuoco di una contrapposizione radicale e feroce, e dentro un sistema elettorale che ne comprimeva le possibilità, le forze più moderate e riflessive, tra le quali certamente anche quelle che si identificavano nel cattolicesimo democratico.

Emblematico, da questo punto di vista, a me pare sia stato il tentativo del partito popolare di Martinazzoli di arginare questa deriva, con una proposta politica generosa ma probabilmente velleitaria e tardiva, che venne schiacciata nella tenaglia delle contrapposizioni radicalizzate, ormai destinate a prevalere nell'*ethos* civile della seconda repubblica.

In questo contesto, che costituisce a me pare il tratto distintivo della democrazia bipolare ad oggi in essere in Italia, la voce del cattolicesimo democratico di certo non ha trovato l'*habitat* ideale, quanto meno per essere ascoltata, è apparsa una voce flebile, quasi inudibile.

Ritengo poi abbia contribuito a rendere più afasico il mondo del cattolicesimo democratico altresì una strada intrapresa negli anni passati dalla Chiesa italiana, ed in particolare da

certa gerarchia ecclesiastica che ha ritenuto, archiviata l'esperienza della Democrazia Cristiana, fosse necessario modificare il rapporto fin allora intrattenuto con la politica.

In questa temperie culturale e politica, e con la fine dell'unità politica dei cattolici, anche la Chiesa ha infatti inteso modificare gli strumenti con i quali intervenire nel dibattito pubblico, uniformandosi in certo modo allo spirito del tempo, e finendo col giungere a dettare e prescrivere alla politica comportamenti e scelte, anche assai concrete, su questioni inerenti principi dichiarati espressamente come "non negoziabili".

In questo modo le scelte ecclesiali hanno finito col determinare il sostanziale svilimento del significato della presenza cattolica in politica, determinando un pericoloso cortocircuito tra fede e politica, e finendo col prosciugare il brodo di coltura nel quale era maturata l'esperienza del cattolicesimo democratico, quell'idea ostinatamente perseguita da Montini che si fondava su una autentica responsabilizzazione del laicato impegnato in politica.

Oggi dentro il mondo della Chiesa si scorgono in realtà spiragli di una fase nuova ed il richiamo, che appare costantemente predicato in particolare dalla CEI, sulla necessità di una nuova leva di politici cattolici mi pare segnali un notevole cambio di rotta rispetto al passato recente, e proprio all'insegna del riconoscimento di uno spazio di necessaria autonomia alla politica.

Credo peraltro che, nel tentare una

disamina delle ragioni del silenzio del cattolicesimo democratico, non ci si possa accontentare della individuazione di motivi in qualche misura esogeni, dunque provenienti dall'esterno, ma occorre la capacità e la libertà di indagare anche qualche motivo endogeno, interno cioè al mondo cattolico democratico.

Registro, anzitutto, che si è in qualche misura inaridito lo scambio fecondo e tradizionale tra il variegato mondo dell'associazionismo cattolico, che pure continua ad essere florido e ricco di fermenti, e l'impegno politico, al quale approdano ben pochi.

E ciò non dipende io credo soltanto da una crisi di vocazione alla politica, che pure c'è, ma che è tanto spesso evocata da rischiare di diventare uno slogan vuoto e sostanzialmente buono per tutte le stagioni.

Credo che ciò dipenda in realtà da una crisi ben più profonda, che attiene ad una sorta di smarrimento progressivo delle profonde radici ideali del cattolicesimo democratico, dentro una stagione nella quale gli esponenti di tale mondo sono apparsi più inclini a dedicarsi all'ingegneria politica o al loro posizionamento sullo scacchiere del potere, che non a rivendicare ed approfondire le ragioni della loro presenza.

Trovo cioè che nell'elaborazione politica e culturale del cattolicesimo democratico odierno si siano in qualche misura smarrite le ragioni dell'originalità di una presenza, della differenza sulla quale si misura la peculiarità dell'esperienza del cattolicesimo democratico.

Uno smarrimento che ha finito col privare i cattolici democratici della loro peculiare identità, e ha reso così infecondo il rapporto con mondo cattolico, invece ancora sostanzialmente vitale.

Rileggendo alcuni scritti di Aldo Moro, che io considero ancora un vero punto di riferimento per la ricchezza e la complessità del suo pensiero, e per la lucidità con la quale espresse l'ispirazione dell'agire politico dei cattolici democratici, io ho trovato questo scritto, che descrive il senso di questa presenza:

“Senza che diventi sociale, la democrazia non può essere neppure umana, finalizzata all'uomo cioè con tutte le sue esigenze e le sue risorse. Se essa resta strettamente politica, angustamente politica, questo raccordo con l'uomo, che è per il cristiano ragione essenziale di accettazione, diventa estremamente difficile e, ove pure risultasse stabilito, si rivelerebbe effimero e poco costruttivo. La democrazia è un tutto con molteplici interferenze e ciò ne rende arduo il cammino nella storia del mondo. La crisi della democrazia si apre dovunque e comunque essa sia privata dei suoi elementi essenziali, scarnificata e semplificata contro la verità della vita umana, che è essa stessa complessa e difficile. L'originalità, l'insostituibilità dell'intervento cristiano, della collaborazione cristiana nella difesa della democrazia è in questa visione integrale della realtà e nell'impegno coraggioso che ne promuove la realizzazione. Sarebbe grave colpa per i cristiani creare il mito della democrazia politica, la quale è premessa indispensabile, la base del sistema, ma non

è tutta la democrazia, che è regime di libertà non solo, ma di umanità e di giustizia”.

In questo orizzonte di senso sta descritta a mio avviso l'originalità della presenza, che è innervata prima di tutto dalla visione cristiana della società e della vita, che attorno all'idea della giustizia quale virtù portante della democrazia trova il significato più profondo dell'agire, che nella difesa così profondamente cristiana della dignità dell'essere umano individua una stella polare che illumina il cammino e le decisioni della politica. E allora io mi chiedo, quando mai negli ultimi anni i cattolici democratici hanno trovato il tempo e il modo di ribadire, in maniera chiara e comprensibile, che l'ispirazione e i valori che muovono il loro agire si collocano lì, dentro una visione cristiana della vita?

Se mi guardo attorno, l'impressione è che il mondo cattolico democratico si sia peritato più di rivendicare la propria laicità, che non la propria ispirazione.

E certo questo è anche comprensibile, alla luce di quel cortocircuito tra chiesa e politica prima ricordato, eppure è largamente insufficiente senza la sua premessa.

La laicità senza l'ispirazione cristiana è per un cattolico impegnato in politica inutile, lo rende simile agli altri, esaurisce la sua differenza.

Come riallacciare il rapporto col mondo cattolico se si smarrisce quella radice comune?

Anche qui, devo farmi soccorrere dalle riflessioni di Moro, che ricorda-

va come l'impegno di un cattolico nella politica debba collocarsi in un luogo mediano che corre tra gli estremi dei "*cristiani integrali*", che pensano che i valori del cattolicesimo debbano essere travasati senza mediazione nella vita politica e nelle scelte legislative, e dei "*cristiani politici*" che viceversa rivendicano a sé tutti i compiti e tutti i poteri nelle scelte della politica.

Questo per dire che non si può correre il rischio di evocare e rivendicare una laicità di maniera, se non si è consapevoli che prima di tutto occorre essere fedeli ad una ispirazione che, se non impone comportamenti concreti, di certo indirizza le scelte.

Mi chiedo, dunque, dove si sia avvertita la voce dei cattolici democratici nelle vicende delle questioni cosiddette eticamente sensibili, quelle su cui si è consumata una enorme frattura tra gerarchie ecclesiastiche e centrosinistra, sulle quali il mondo cattolico democratico non è riuscito a dare l'idea di una presenza in grado di orientare le scelte.

Questioni come la regolarizzazione delle coppie di fatto, sulle quali si è impostata una battaglia ideologica nella quale le ragioni della mediazione, utili al centrosinistra per non deragliare e rimanere in un rapporto utile e dinamico con la Chiesa, sono apparse schiacciate ed inoperanti.

Questioni come il testamento biologico, che involgono principi così fondamentali come quelli della vita umana, sui quali probabilmente anche i cattolici impegnati laicamente in politica avrebbero dovuto tentare un

approccio meno schematico.

In altre parole, su questi temi, ho l'impressione che il mondo cattolico democratico avrebbe dovuto interrogarsi un po' di più, chiedersi se non vi fosse da tentare una mediazione più alta, senza lasciare che a ciò si dedicassero persone sostanzialmente estranee a tale cultura.

Ma da quella radice ispirativa prima delineata nasce anche un'altra virtù del cattolicesimo democratico, che oggi appare poco illuminata, e che è costituita dal senso del limite della politica.

Un limite in sé, che ci dice che non è nella politica che si trova la salvezza e che vi è uno spazio dello spirito umano, della vita morale, che non può essere violato dalla politica, un limite che riguarda la presenza e il ruolo dello Stato, in forza del quale si riconoscono e tutelano le altre forme di aggregazione dell'uomo, gli organismi intermedi, quelli nei quali si sviluppa la vita associativa e germoglia la democrazia, un limite che sconfinava infine nel senso delle istituzioni, per cui alla politica non è richiesto di entrare in tutti i gangli della vita sociale, e vi sono ambiti nei quali le competenze e le professionalità contano di più dell'affermazione di parte.

È in fondo questo uno dei tratti distintivi del cattolicesimo democratico conosciuto qui a Brescia, attraverso l'esperienza degli amministratori della nostra città del passato, che hanno governato sempre con spirito di sobrietà e rispetto, e con un rigoroso perseguimento dell'interes-

se pubblico che era in grado di fare premio anche sull'interesse di parte. È la storia di ASM, solo per fare un esempio, azienda che ha significato così tanto nella storia e nella vita civile della città, e che ha prosperato e ha garantito un proficuo rapporto con la comunità grazie ad un rigoroso rispetto della sua autonomia, grazie al fatto cioè, pressoché unico in Italia, che la politica è rimasta sostanzialmente estranea alla sua gestione, pur non disinteressandosi delle sue scelte strategiche.

È questo uno dei tratti distintivi del costume del cattolicesimo democratico che oggi è, a tutta evidenza, palesemente tramontato.

Non credo invece, per chiudere sulle ragioni dell'afasia del cattolicesimo democratico, che ciò dipenda dal contenitore nel quale oggi essi dimorano. Non credo cioè che il cattolicesimo democratico avrebbe migliore sorte in un altro partito che non il PD, che mi ostino a ritenere la scelta corretta di questa tradizione politica.

Sia perché è giusta la scelta di campo, che in uno schema bipolare quale si conviene ad una democrazia matura non può che collocarsi nel centrosinistra, sia perché mi ha sempre convinto l'idea dell'Ulivo, e del PD dunque come Ulivo fatto partito. Alla condizione, peraltro, e qui credo vi sia un'ulteriore questione, che non si abbia la pretesa, invero velleitaria ed un poco "illuminista", di indurre un forzoso rimescolamento delle culture politiche di provenienza, nell'idea che sia opportuna una sorta di "contaminazione" dalla qua-

le dovrebbe nascere una cultura nuova.

Quasi che le culture politiche fossero contenitori che si inventano sulla moda del momento, mentre esse sono la risultante di evoluzioni sociali lunghe e complesse, ed il portato di esigenze ed obiettivi maturati dentro gli ambiti delle formazioni sociali, e non invece derivati da alchimie decise a tavolino.

E dunque il PD può rappresentare la casa e l'habitat naturale della tradizione cattolico democratica alla condizione che esso sia in grado di valorizzarla, nel solco dell'intuizione dell'Ulivo, e non invece di annullarla e sostanzialmente disperderla nel nome di una novità sterile ed improduttiva.

Da questa analisi della condizione di difficoltà, e del contesto politico e sociale che viviamo, io credo si possano trarre anche le ragioni della attualità e della utilità di una presenza più visibile e significativa del cattolicesimo democratico nel nostro paese, e individuare le condizioni attraverso le quali esso può dare ancora un contributo significativo.

Mi limiterò ad accennarle per sommi capi, consapevole che ciò richiederebbe una riflessione ulteriore.

Penso anzitutto che se il mondo del cattolicesimo democratico rispolvera le radici profonde della propria ispirazione, e le caratteristiche della propria presenza nella politica, profondamente attuali anche oggi, e forse soprattutto oggi che siamo circondati dal degrado crescente dell'ethos civile e politico del paese, ciò possa

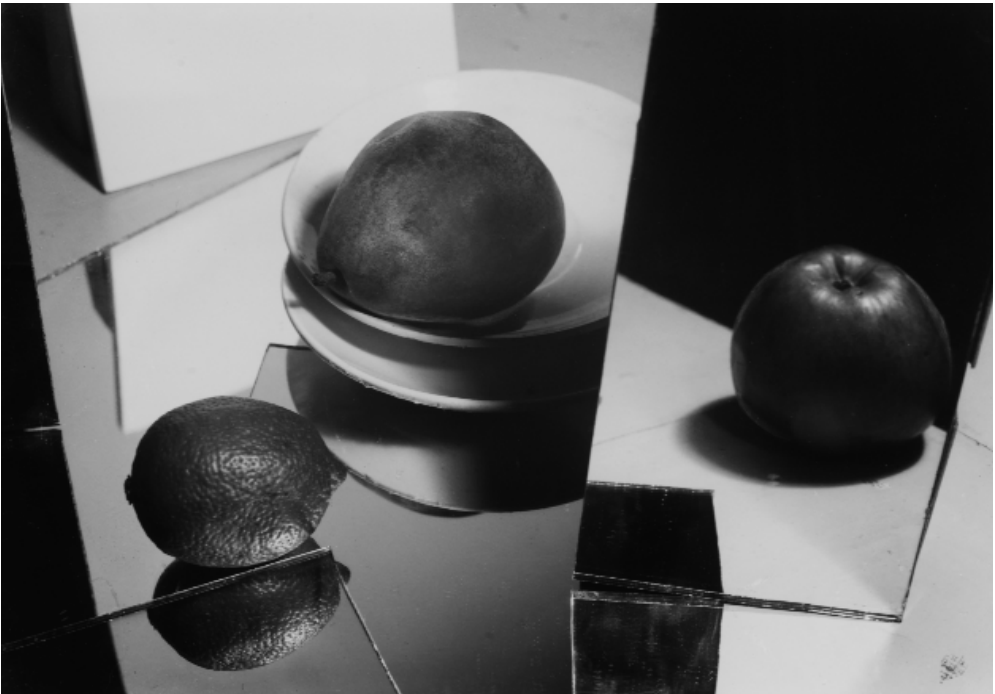
aiutare anche a ridare un'anima al Partito Democratico, che oggi appare sostanzialmente privo di punti di riferimento e incapace di orientarsi.

Certo, con il concorso delle altre anime laiche che lo compongono e che hanno dato vita all'Ulivo, ma nella consapevolezza che, forse, questa tradizione ha meno sofferto, sul piano delle motivazioni e del senso di una presenza, il passaggio di fase della democrazia italiana, dalla prima alla seconda repubblica.

Credo poi che di qui, da un ritorno ad una presenza viva e ispirata, possa scaturire anche un nuovo e più fe-

condo rapporto con il complesso e variegato mondo cattolico, che appare oggi largamente disorientato dalla radicalità della contrapposizione e del conflitto politico, e alla ricerca dunque di interlocutori credibili ed affidabili.

Credo infine che una presenza più significativa di questo mondo possa contribuire a riequilibrare il centrosinistra, e per questa via il sistema politico italiano, facendo tornare il centro, inteso come luogo in cui si sperimenta la vera cultura di governo, l'asse politico attorno a cui ruota l'intero sistema democratico italiano.



©Florence Henri – collezione privata – Brescia
COURTESY BIENNALE DI FOTOGRAFIA